

Nell'Inghilterra del '600 Samuel Pepys, oscuro impiegato, diventa alto funzionario dello Stato. Ha descritto la sua ascesa in un diario, forse poco edificante, ma perlomeno veritiero



I figli di Carlo I Stuart in un quadro di Van Dyck in basso un ritratto di Luigi XIV

Il carrierista sincero

I turisti che in Inghilterra va a Cambridge scopre in una zona tranquilla al margine della vecchia città l'ultimo e più bello dei «collegi», Magdalen, e, passato il cortile cinquecentesco, si trova davanti a un elegante e minuto edificio del tardo 1600. È la biblioteca che raccoglie gli oltre 3000 volumi donati ai «collegi» da uno degli allievi più illustri, Samuel Pepys, grosso uomo di governo e memorialista della Restaurazione (1633-1703). Qui il visitatore apprende forse, se prima non lo sapeva, che Pepys si pronuncia «pips» (monosillabo) e decifra sulla facciata il motto ciceroniano del segretario dell'Ammiraglio: «Mens cuiusque is est quisque» (la mente di ciascuno è ciò che egli è veramente).

Salita una delle due scalette simmetriche ai lati del portico, lui o lei entra nella bella biblioteca e può vedere aperta in una bacheca una pagina d'aspetto misterioso del «Diario» stenografato che il giacque indecifratò fino al 1819 e che registra su 5000 pagine la restituita ascesa di Samuel Pepys nell'arco di dieci anni da umile impiegato («Ho pranzato a casa, in soffitta, dove mia moglie aveva preparato gli avanzi del tacchino», 1° gennaio 1659) a uomo di punta della marina inglese, amministratore abile e «moderno» in una situazione finanziaria antica e disastrosa, borghese arricchito e mondanò. «A mezzogiorno sono tornato a casa e ho trovato mia moglie in gran lusso, col suo abito di amoro» a fiori dell'anno scorso, tutto guarnito di trine nuove. Aveva molta fretta di uscire... E ci teneva che anch'io indossassi l'abito di lusso. L'ho accettata, e così siamo andati per le vie della città nella nostra carrozza verniciata di nuovo con le livree verdi, i nastri rossi alle crinire e alle code dei cavalli e tutto così elegante da attirare l'attenzione dei passanti. Eravamo però di cattivo umore: io perché Betty Turner non era venuta con noi, mia moglie perché non insistito a sedermi al suo fianco, cosa che le è dispiaciuta a causa del suo bell'abito» (1 maggio 1669).

L'ultima moenza è caratteristico «anticlimax» pepysiano: l'uomo di mondo assai preoccupato di «cosa dirà la gente», ma sempre a proprio agio si tratti di conversare col sovrano o con una delle donne che frequenta, accompagna la constatazione della fortuna che arriva alla sua recita con notazioni che riv. Camp le meschinità ch'essa nasconde, o con cui anzi convive pacificamente. Grettesca e trionfalismo si riscattano in quanto candidamente, confessati. «Mens cuiusque is est quisque» il giudizio resta sospeso, azzerato, a confronto col dato di fatto in sé.

S i badi, Pepys non «contempla», non è liricamente affascinato dalla molteplicità del creato, come lo era un più grande «diarista», Montaigne, anche se la sua curiosità è egualmente onnivora, insaziabile. Il mondo non costituisce per lui, come per l'artista, un fine, ma un mezzo di piacere; il suo edo-

nismo è agli antipodi dell'estetismo, anche quando oggetto di godimento è non la carrozza o il vino o le «mammelle» della servetta, ma l'opera d'arte.

Il «Diario» è non solo un documento insostituibile per gli storici dell'epoca ch'esso descrive con estrema minuzia, esso è anche compendio supremo dell'essere borghese, con tutta la sua miseria e grandezza: di quell'essere borghese che, come diceva Marx, «ha posto fine a ogni relazione feudale, patriarcale, idillica [Pepys confessa quanto lo annoiano le visite dei genitori]. Esso ha affogato le più celesti estasi del fervore religioso, dell'ottimismo cavalleresco, del sentimentalismo filiteo nell'acqua ghiaccia del calcolo egoistico».

Un esempio: «Nel pomeriggio mi sono avviato a piedi verso la chiesa di San Dunstons dove ho ascoltato un buon sermone. Ero in piedi accanto a una bella ragazza, si è speso assai modesto; ho cercato di prenderle prima le mani poi di stringerle alla vita ma lei si allontanava sempre più da me facendomi capire che non desiderava essere disturbata. Alla fine l'ho vista prepararsi con uno spillo, pronta a pungermi... Allora mi sono messo a fissare un'altra ragazza in un banco vicino e i miei sguardi sono stati ricambiati». La religione è pretesto alle manovre del maggiorenne nei confronti di popolarne, prostitute, piccole borghesi; pre fatto per dalla sua aria ancora, le due dimensioni convivono.

L'egoista Pepys non è del resto inaffabile di giudizi morali anche acuti: il suo è un governo «costituito da uomini cattivi che si lasciano guidare da donne cattive...», anche Luigi XIV ha «una condotta, ma non ha mai accordato loro « favori per terze persone e ride del nostro Re che fa principi i suoi bastardi. Ma le critiche si mantengono epigrammatiche, quasi «risposta condizionata, e si arrende davanti allo status quo che essa non può mutare: «Nobili, ricchi, poveri, tutti muoiono alla stessa maniera senza che i superstiti se ne preoccupino gran che».

Il sovrapporsi di libertinaggio e automatico moralismo puritano dà esiti spassosi e terribilmente rivelatori: «La signora Pennington era in abito succinto e mi ha permesso di scivolare con la mano nella sua scollatura e trattenuta a lungo. Questo mi è parso molto strano e mi ha dato una delusione perché non avrei mai immaginato una cosa simile a giudicare dai discorsi che ha sempre fatto per la sua modestia e del tutto onesta». Il tentatore è anche il censore. Shakespeare vedeva all'inizio del secolo, in «Misura per misura», tutta la dramma di città latente in tale conflitto; per Pepys il mondo si limita a esistere, esimersi dal significare.

Impossibile non citare ancora, nell'ambito di tale fenomenologia borghese, il Pepys turista che giunge a bacciare l'ultracentenario cadavere di Caterina di Valois per poter affermare che «com-

Il manuale del «buon» camorrista

NAPOLI — Raffaele Cutolo un pazzo? Ma che pazzo! Fossoro tutti come lui, i pazzi. Chillo fa 'o scemo pe nu gghi 'a guerra. Con la sapiente ironia presa a prestito da un antico detto popolare, il caso-Cutolo (il riconoscimento da parte della Cassazione della seminfermità di mente del boss di Ottaviano), qui a Napoli è stato presto risolto.

«Giuro davanti a questa società organizzata e fedelizzata NCO...»: la malavita napoletana ha anche un suo cerimoniale. Vediamo qual è

questare travestendosi da braccio armato di una morale antica strumentalmente intesa e uccidendo gli infami per proteggere i deboli; dall'altro lato, una unità dell'organizzazione stessa da costruire e mantenere attraverso il ricorso costante, appunto, alla tradizione ed alle regole rigide della vecchia camorra. Tradizioni e regole, naturalmente, rivissute e corrette da un Capo, Raffaele Cutolo, la cui presunzione è pari solo all'incaudata ferocia.

trovate dalla polizia) ecco la formula adottata per il giuramento di un nuovo aderente alla NCO: «Giuro davanti a questa società organizzata e fedelizzata NCO, rappresentata dal nostro onorato e saggio Capo e da tutti i camorristi ed i picciotti, di essere fedele a loro ed a tutta l'onorata società, e di adempiere a tutti i doveri che mi spettano e che mi verranno comandati, se necessario col sangue. Ed eccò, subito dopo, come si procede all'affiliamento dell'aspi-

senza tra la gente più povera. Due episodi per tutti. Il primo riguarda l'omicidio a sangue freddo di un uomo (un operaio) che la polizia aveva sospettato essere il sequestratore ed il sequestrato di una bambina di pochi anni. Gli agenti l'interrogarono ma dopo qualche giorno lo rilasciarono per assoluta mancanza di indizi. I killer della NCO lo giustiziarono all'alba mentre andava a lavorare: «I bambini non si toccano», fecero sapere subito dopo con una telefonata che servì a rivendicare lo spietato omicidio. Il secondo riguarda la «scomparsa» di un commerciante di un paese vesuviano che aveva allontanato in malo modo dal suo negozio alcuni camorristi della NCO. Quei picciotti stavano compiendo, per ordine del Capo, indagini per arrivare a scoprire il prigione di un bambino sequestrato pochi giorni prima da alcuni malviventi di un clan rivale. Quel commerciante



Uno dei boss della Nuova Famiglia Ciro Cirillo che dominava sul quartiere di San Antonio Abate, trovato ucciso l'8 giugno

ratteri moderni della NCO come associazione per delinquere, il tipo di traffici cui la «famiglia» è dedita, la barbarie — tutta moderna — delle centinaia di omicidi — seguiti, un rapporto col potere politico che non è certo paragonabile a quello, subalterno e dipendente, della vecchia camorra napoletana e contadina.

Ma sarebbe un errore non vedere anche tutti gli affannosi tentativi (non sempre falliti) di collegamento con la tradizione, in senso lato, e conservare quanto basta della dimensione pubblica del «Diario» per dare al lettore il senso di cosa significasse vivere nello splendore corrotto della Restaurazione, insieme fornendogli, pronti alla consumazione, quei brani titolati che egli avrebbe pensato a reperire nel mare magno dell'originale. Erano forse più adatti a un'estate «mammellosa», come la chiama Sanguineti, di una visita a Cambridge.

rannte camorrista: «Col permesso del Capo, del capo giovane, del contabile puntaiole e della mia destra camorristica a mano girando, passo alla prima votazione sul picciotto (e si pronuncia il nome dell'affiliato, n.d.r.). Se prima lo conoscevo come un giovane onesto, da questo momento in poi lo conosco per un camorrista fatto a voce e per un camorrista fatto e fedelizzato, da questo momento in poi lo conosco e col permesso del Capo, del capo giovane e del contabile puntaiole.

Sono rituali veri, non fantasie. Vengono celebrati, in gran silenzio, in locali battezzati precedentemente dalla camorra con liturgie e formule ugualmente intrise di misticismo e segretezza. Ecco come: «Battezzo questo locale come lo battezzo Salvatore Balsamo: se lui lo bat-

non volle collaborare con la giustizia alternativa della NCO e pagò lo sgarbo finendo, con ogni probabilità, «cementificato» in uno dei pilastri della nuova speculazione edilizia.

Se chiude il circo dei cantanti

I grandi mezzi di informazione hanno parlato assai ampiamente della tournée italiana dei «Rolling Stones», forse perché in altre occasioni (i concerti di Lou Reed, Patti Smith, Bob Marley) avevano sottovalutato il fenomeno dei concerti di massa ed il loro profondo significato nella cultura dei giovani. Questa volta, con l'aiuto di un certo management della tournée, l'attenzione è stata amplissima: di gran lunga maggiore rispetto all'eco pur vasta (ma non sempre puntuale e attenta) che ha avuto la ripresa di «Umbria jazz». Eppure questa manifestazione (interrotta per vari anni e ripresa per iniziativa dell'Arca e degli enti locali umbri) ha avuto un'importanza non minore, soprattutto in proporzione alle dimensioni non certo faraoniche, anzi quasi casalinghe, e indubbiamente una più elevata capacità di segnalare tendenze, fermenti, mutamenti nella galassia giovanile.

Perché? Umbria jazz nacque come fenomeno degli anni 70. Allora, la manifestazione umbra fu un luogo simbolico della fenomenologia culturale di massa, un passaggio obbligato per chi volesse momenti di impatto sociale della musica, traducendo in italiano la tipologia dei grandi happening di massa conosciuti in Inghilterra e negli Stati Uniti; ed anche, ben prima dell'Estate romana, il primo esempio di un nuovo atteggiamento degli enti locali verso la politica culturale.

La sospensione di «Umbria jazz», data per morta nel 1978 di fronte alle resistenze della parte più moderata della società locale, ma anche all' esaurimento della cultura del radicalismo giovanile che l'aveva se non prodotta, portata a dimensioni di massa, fu anch'essa un se-

gnale. Di un disagio, di una sortita generazionale, di una reciproca incomprensione che circolava in quegli anni; ma anche (le date non sono mai casuali) coincide con l'affermarsi di una nuova formula di concerto. Non più lunghi prati e piazze medievali per festival giovanili che erano più di una esibizione musicale, e duravano giorni, magari spostandosi, come in Umbria, da un luogo all'altro; ma il concerto a pagamento del cantautore o del complesso, in un nuovo luogo che è tipicamente lo stadio comunale, finalmente conquistato o riconquistato (nonostante perenni malumori) dopo anni di «inagibilità», ad attività diverse dai pur simpatici ludicistici. È la tournée di Dalla e De Gregori a lanciare questo genere, non sapremo individuare molti altri) di produzione della cultura giovanile.

Infine, le professionalità al plurale, perché diversi sono i talenti necessari, ed il confine fra ideazione e logistica è più complesso di come qualcuno pensi. «Umbria jazz» ha dimostrato che queste professionalità esistono ed ha saputo accrescerle. L'Arca ha molte carte da giocare su questo terreno se riuscirà sempre più a radicarsi come entità nazionale, ad acquisire nuove competenze, ad interloquire a pari livello con i grandi momenti culturali del paese. Ma ciò non riguarda solo l'Arca. Chi non si afferra su questo terreno, a sinistra, difficilmente potrà candidarsi al governo della trasformazione dei grandi apparati culturali, dell'industria culturale e dei più forti strumenti di orientamento e formazione delle idee.

Immagine di un concerto tenutosi a Perugia durante la manifestazione «Umbria Jazz»

Tutti a parlare dei Rolling Stones: ma forse il tempo dei mega-concerti è finito. Lo dimostra anche la ripresa di una manifestazione come Umbria Jazz

Da Perugia viene insomma un segnale. Ricordiamoci che questa è anche la regione della marcia Perugia-Assisi da cui parlò il movimento della pace.

Non si è trattato di un insieme di concerti a carattere seriale, tappe di una tournée di questo o quell'artista, magari facendo abilmente le disposizioni dell'uno o dell'altro. Per scelta ideativa è stato dato ampio spazio all'improvvisazione, al suonare insieme di artisti che ugualmente seguono ciascuno la loro

Enrico Menduni

Virgilio Ambrogi